

Terza parte

La solitudine dei bateyes

Il viaggio dei genitori di Andrès

L'uomo aveva un chiosco del lotto sul paese di confine. Come tutti, si proteggeva dal sole usando un berretto con la visiera. A volte lo teneva di traverso, ben calcato sugli occhi. C'erano luoghi in cui non voleva essere troppo riconosciuto. Su una guancia aveva due bolle marcite, esplose. Incoraggiava i suoi guadagni reclutando braccia per un suo amico con la divisa di là dal confine. Era un *buscón*, si pagava le birre e le donne trafficando in uomini. Erano anni, quelli attorno al 1930, nei quali lo zucchero era un grande affare per i norteamericanos e le compagnie avevano bisogno di uomini per *cortar caña*. I neri di Haiti erano merce a buon mercato. Da quindici anni, oramai, le fila della tratta di manodopera erano ben oliate. I dominicani non volevano perdere la loro gioventù in quel lavoro schifoso. Per quello avevano inventato i neri, no? Gli haitiani lo chiamavano *travay tè pou zo*, il “lavoro delle ossa”. Sapevano che era un inferno. Ma che altro potevano fare? La loro terra era naufragata, non c'erano più

campi da coltivare ad Haiti, persino i *loas* sembravano essersi stancati di un popolo perduto. C'era solo fame nelle campagne dell'altra metà dell'isola.

Dionisio e Ignacia, in qualche modo, si conoscevano. Non vivevano troppo distanti l'uno dall'altra. A volte gli occhi di lui avevano incrociato lo sguardo di quella ragazza magra e un po' troppo alta. Vivevano nelle campagne di Kwadèboake e non avevano futuro.

L'uomo del lotto, alla vigilia della stagione della *zafra*, esplorava i villaggi in cerca di braccia forti. Lusingava i ragazzi. Li accerchiava. Narrava dei soldi che si possono fare oltre frontiera. Alla fine riusciva sempre a convincerli. Con una birra e un panino con il pollo. Dette un appuntamento a un'ora della notte. Ignacia e Dionisio vi andarono. E là, in un parapiglia di corpi, si riconobbero. Cercarono di stare vicini. Lui l'aiutò a salire sul cassone del camion che li aspettava e poi fu spinto contro di lei dalle decine di uomini e donne pigiati sul pianale del veicolo. Per una notte e un giorno viaggiarono per piste di montagna. In piedi. Senza cibo. Senza poter scendere, nemmeno quando l'uomo con il berretto si fermava a fare i suoi bisogni. Aveva fretta. Alla frontiera, un soldato allungò una mano, dette un'occhiata svogliata e lasciò passare. Ubbidiva a ordini precisi. Il carico del camion dondolava dal sonno. Una donna fu afferrata mentre stava cadendo. Non c'era spazio per distenderla, la tennero per le spalle fino a quando non si afflosciò su se stessa. Quando arrivarono al Batey Central di Barahona erano pastafrolla di uomini e donne, frullato di carne viva.

Non stavano in piedi. Vennero rialzati dalle urla delle guardie, armate di pistole e machete. Dionisio e Ignacia si afferrarono per la mano e non si lasciarono nemmeno quando tentarono di separarli. Furono spinti dentro un recinto. Scrissero un numero su un foglietto e glielo appiccicarono sulla camicia. Dopo qualche ora vennero a prenderli. Li caricarono sui vagoni di un treno. Gli dettero un pane e sei sardine, l'ultimo cibo per il quale non dovettero pagare. Li fecero scendere dopo un viaggio che a loro sembrò lunghissimo. Non si vedeva nulla, le pareti del vagone erano troppo alte. Un guardiano li indicò con un bastone. Scesero zoppicando. A duecento metri, nella polvere, c'era il loro *barrancon*, e se la donna voleva stare con l'uomo, affari loro. Che se la vedesse lui con chi l'avrebbe violentata. Erano arrivati al Batey 4. "Non abbiamo più patria, non siamo più niente", disse Dionisio.

C'era una parola per definire questi neri sradicati: *vwayajè*. Vagabondi. Senza nome. I dominicani li soppesavano a occhio. Strana sensazione: li detestavano, ma ne temevano gli spiriti. Li credevano capaci di malefici. E, forse per questo, per impotenza, erano spietati con loro. Li chiamavano *kongose*. Il Congo, per loro, era terra del male. Li chiamano così ancor oggi.

Dionisio e Ignacia trovarono un branda priva di materasso. Erano in dodici dentro quell'angolo di *barrancon*. Quattro metri per quattro. Per questo, ci misero un po' a concepire Andrès. Ogni giorno, per dodici ore, per sei mesi, Dionisio e Ignacia *cortaban caña*. Dovette passare il tempo della *zafra* prima che i due giovani trovassero

il coraggio e la solitudine per cercarsi sotto i cenci che portavano addosso. Nessun indovino fu più capace di leggere il loro destino nelle linee della mano. Le foglie della canna da zucchero sono affilate e lasciano dedali di cicatrici fra le dita. I colpi di machete, a sera, sfuggono a ogni attenzione ed è facile ferirsi. Le loro mani si trasformarono, diventarono chele di granchio, le vene si ingrossarono, le ossa erano visibili a occhio nudo.

Nell'angolo più buio

La Barahona Sugar Company aveva già costruito cento e otto chilometri di binari quando Dionisio e Ignacia si ritrovarono nella polvere davanti al *barrancon*, lungo come un verme, del Batey 4. Ferrovia zuccheriera. I binari si perdevano oltre la nebbia di un caldo soffocante. I canneti tremavano quando l'enorme locomotrice, dalle fiancate incrostate di vernice gialla, si metteva in movimento. Dalle sue costole, salivano nuvole di vapori bianchi. Alle sue spalle lasciava nell'aria una coda di fumo nero che depositava a terra scorie di cenere. Bambini nudi si alzavano in piedi, ma rimanevano immobili e muti ogni volta che sentivano la terra vibrare sotto i piedi.

Ancor oggi il treno dello zucchero corre in linea retta. È un universo privo di fantasia quello di una piantagione. I binari raggiungono gli angoli più remoti dell'infinito canneto; la locomotiva, impaziente, aspetta i carri carichi di canna mentre osserva, indifferente, gli uomini dalle schiene nude riempire i suoi immensi vagoni. Poi

torna indietro. Verso l'*ingenio*. La canna deve essere tritata, spremuta, bollita il più rapidamente possibile. Non si può perdere tempo. Lo sciroppo deve essere trasformato in zucchero entro poche ore. Il treno non può fermarsi. E deve essere sempre carico quando sbuffa nel suo viaggio di ritorno.

Dionisio e Ignacia non ebbero tempo di guardarsi attorno. D'altra parte, il panorama era chiuso dal sipario delle canne. In poco più di venti anni, i norteamericanos avevano cambiato la geografia del Sur Profondo. Avevano tolto i fiumi dall'alveo di pietra dove scorrevano da almeno trentamila anni e li avevano imprigionati in un labirinto di canali. Avevano cancellato ogni foresta e ogni selva, ammutolito per sempre orchestre di uccelli che, senza più palcoscenico, si schiantarono al suolo, vittime di una malinconia irrimediabile. Non c'erano più farfalle incuriosite a seguire i passi degli uomini. Gli *yanquis* avevano messo ordine nello scompiglio primordiale della natura: ora il paesaggio, visto dall'alto, era un cruciverba di quadrati e rettangoli, una monotonia di *tareas* di canna, una noiosa geometria da piantagioni. Ogni bellezza era bandita agli sguardi. C'era un solo momento di leggerezza in questo panorama triste: a sera, quando un vento leggero e improbabile faceva fremere le foglie più alte dei canneti. Era un vecchio incantesimo, nemmeno i norteamericanos ebbero il coraggio di deviare la brezza che annunciava il tramonto. Perfino i cuori delle guardie più crudeli si intenerivano e, per un attimo, la loro cupezza si distraeva. Le canne, allora, cambiavano

colore mostrando il lato d'argento che tenevano nascosto durante tutta la giornata.

I sovrintendenti dei norteamericanos, gente grassoccia dalla pelle che si arrossava, con mogli illanguidite, vivevano in riva al mare. A cauta distanza dai fumi dell'*ingenio* e ben lontani dalle piantagioni. Si erano costruiti grandi ville di legno verniciate di bianco e di azzurro. Le loro stanze erano difese dalle pale dei ventilatori appesi al soffitto.

Cento anni fa, furono i norteamericanos a costruire i *bateyes*, i villaggi-non villaggi dove rinchiudere i neri di Haiti. Non chiamarono architetti raffinati: non fecero altro che copiare i recinti schiavisti della Luisiana o della Virginia. I *barrancones* dei *braceros* neri erano sepolti in mezzo ai canneti. Ancor oggi bisogna addentrarsi per strade di fango e polvere per scovarli. Erano insediamenti invisibili, scogli sommersi di uomini e donne nascosti dal mare delle canne. Se fosse stato possibile, l'isola dimezzata ne avrebbe negato l'esistenza: in fondo erano luoghi abitati da padroni stranieri e da servi stranieri. Per decenni fu così: i *bateyes* erano fatti di baracche inesistenti popolate da fantasmi. Non esistevano. I dominicani non le vedevano. I *barrancones* erano lunghi decine di metri. Le finestre erano sbarrate da legni.

“Nelle terre dello zucchero le baracche servono solo per dormire, non per vivere”, disse il vecchio Kongo quando mostrò lo stanzone a Ignacia e lei chiese da dove potesse entrare il sole. I *barrancones* erano divisi in stanze quadrate. Dentro ci avevano ficcato più brande che pote-

vano. Le pareti di legno umido erano impregnate del sapore acido del sudore e degli escrementi. Le zanzare avevano scacciato ogni altro insetto e si moltiplicavano a milioni. I tetti erano costruiti con le lunghe foglie appassite delle canne. I cicloni li scoperchiavano. Alla fine, i norteamericanos fecero arrivare lamiere di zinco e le piogge divennero un rimbalzo fragoroso di suoni metallici. Al Batey 9, oggi, conto dieci porte per lato al *barrancon* che ora sta in mezzo ad altre baracche. Ancor oggi, mi dicono, lì dentro ci dormono in dodici per stanza. Fanno duecentoquaranta uomini stipati in un lungo rettangolo.

Dionisio e Ignacia attaccarono a un chiodo gli unici due cenci che possedevano. Nessuno di loro due aveva un paio di scarpe. Per sei mesi lavorarono dalle quattro del mattino fino al tramonto del sole. Ogni giorno. Anche la domenica. Quando, in un giorno di festa, un pastore evangelico provò a organizzare un *culto*, si ritrovò accerchiato dalle guardie della compagnia. Chi osò avvicinarsi venne bastonato e caricato su un carro. Non c'era domenica nei *bateyes*. I *braceros* non appartenevano a questo mondo. Ad alta voce, con sdegno e severità, il pastore disse il sermone davanti a due cani scheletrici e lasciò che le zanzare gli divorassero le parole.

Alla fine della stagione del taglio, Dionisio e Ignacia decisero di non tornare ad Haiti. Appesero un lenzuolo a un filo per ritagliarsi intimità nella baracca. Mesi dopo, quando oramai le voci erano diventate sangue e i

fuochi ardevano lungo l'orizzonte, si strinsero uno all'altro e si rannicciarono nell'angolo più buio della stanza. Si era scatenato *el corte*, il massacro dei neri. Uomini armati di machete erano apparsi nella strada di ingresso del *batey*. Erano frementi, privi di pazienza, feroci come belve. Ma conoscevano gli ordini del Generalissimo: "Non toccate i neri delle piantagioni".

I soldati di Trujillo volevano solo far sapere a quella gente che se questa volta li risparmiavano era solo perché i "bianchi" avevano bisogno delle loro braccia. Fosse stato per loro gliele avrebbero staccate dal tronco e date in pasto ai cani. Dionisio e Ignacia si tapparono le orecchie per non sentire le urla e i silenzi di chi fu sorpreso fuori dai confini della piantagione. Ascoltarono, con sensi di colpa che sapevano ben spiegarsi, i racconti dell'eccidio. Scamparono al *masacre*. Accesero lumini ai loro *loas*. Nascosero la fiammella con fazzoletti perché non si vedessero all'esterno.

Dopo la seconda stagione di *zafra*, nel 1938, Dionisio, con la complicità di un *bodeguero*, uomo potente in un *batey*, riuscì a costruirsi una baracca di una sola stanza con un pavimento di terra. Vi trasportò la branda del *barrancon*. Fu lì che, fra gli strepiti e i gemiti, settantatré anni prima che lo incontrassi davanti alla casa di Feliz, nacque Andrès.

A nove anni

Alla fine di novembre la canna da zucchero prova ad afferrare il cielo. Il tramonto viene negato alla gente dei